



◆ «Un tale passaggio non ha certo aiutato a riavvicinarsi alla politica. L'unico dato positivo sono stati i tempi molto brevi»

◆ «Un altro patto sociale? Sarebbe come sconfessare l'accordo del '98 proprio ora che inizia a dare i suoi frutti»

◆ «La verifica sul welfare va fatta nel 2001. Prima bisogna attuare la riforma del '95 e rafforzare la previdenza complementare»

L'INTERVISTA ■ SERGIO COFFERATI, segretario generale della Cgil

«Governo indebolito da una crisi oscura»

BRUNO UGOLINI

ROMA Un altro patto? Sarebbe quasi come sconfessare i contraenti dell'accordo del Natale 1998, proprio mentre quanto stabilito allora comincia a dare buoni frutti. Sul welfare? È possibile completare l'accordo. Il governo? Rimango convinto che sia uscito indebolito da una crisi oscura, non può pensare proprio ora di lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Bene la proposta Salvi sui referendum radicali. Disaccordo sulla commissione per Tangentopoli, sì al bipolarismo e al ruolo dei partiti. Giubileo anno della tregua? Proposta bloccata, anche per un feeling tra Palazzo Chigi, Albertini e Guazzaloca. Sergio Coffferati parla così di un Duemila a due facce, diviso tra ottimismo e pessimismo. Tra i sintomi di una crescita economica importante e una "politica" che rischia di non saper cogliere appieno l'occasione dello sviluppo.

Torna nelle parole di ministri come Giuliano Amato, l'ipotesi d'un patto tra le parti sociali. Patti da rinnovare o da rifare?

«Trovo sbagliato e controproducente questo modo di procedere. Continuare a proporre la riscrittura di nuovo patto induce il sospetto che non si creda a quel che si è fatto, getta un'ombra sulle intenzioni dei contraenti. Il patto di Natale del 1998, in realtà varato nel febbraio del 1999, è una somma complessa e ponderosa di politiche di breve, di medio e di lungo periodo. Sono sufficienti per definire il comportamento di un governo nell'arco di un'intera legislatura. Occorre applicarlo, non immaginarne un altro. Erano state spese, per quell'accordo, parole forse eccessive. Alcune delle politiche concordate allora hanno cominciato a funzionare solo in tempi recenti. I primi mesi, infatti, sono serviti a dare gambe alle scelte e a determinare le condizioni di quadro perché altre scelte fossero applicate. La concreta attuazione di quel patto è iniziata davvero nella seconda metà dell'anno. Ora, a distanza di dieci mesi, se ne vuole fare un altro?».

Non c'è bisogno di arricchiarlo,

d'integrarlo?

«Come tutti gli accordi impegnativi di questa dimensione, bisogna procedere ad una corretta applicazione. Il patto va monitorato, controllato sistematicamente. Poi si tratta di intervenire, di volta in volta, con correttivi eventualmente suggeriti dalle circostanze, allorché si registrano imperfezioni o richieste nuove. Il patto definiva, ad esempio, interventi sulla struttura fiscale e su quella contributiva che hanno una scansione pluriennale. Ora è cominciata una riduzione della pressione fiscale, contenuta nella Finanziaria e che riguarda famiglie e imprese. È bene che proseguano, a mano a mano che si renderanno disponibili i margini, in virtù anche dell'azzeramento progressivo del debito. Altri interventi riguardano la riduzione delle dinamiche del costo del lavoro, attraverso operazioni sui contributi».

Sono misure che rafforzano la capacità di consumo e di spesa delle famiglie e aiutano a creare condizioni positive per gli imprenditori. La legge Finanziaria, poi, ha prodotto una riduzione strutturale di settemila miliardi della pressione fiscale sui redditi da lavoro e pensioni. Nel frattempo è stata resa disponibile una quota rilevante di risorse, integrabili dai contributi comunitari, per la programmazione territoriale. Patti territoriali e contratti d'area stanno diventando una forma di programmazione efficace che da risultati e attrae risorse.

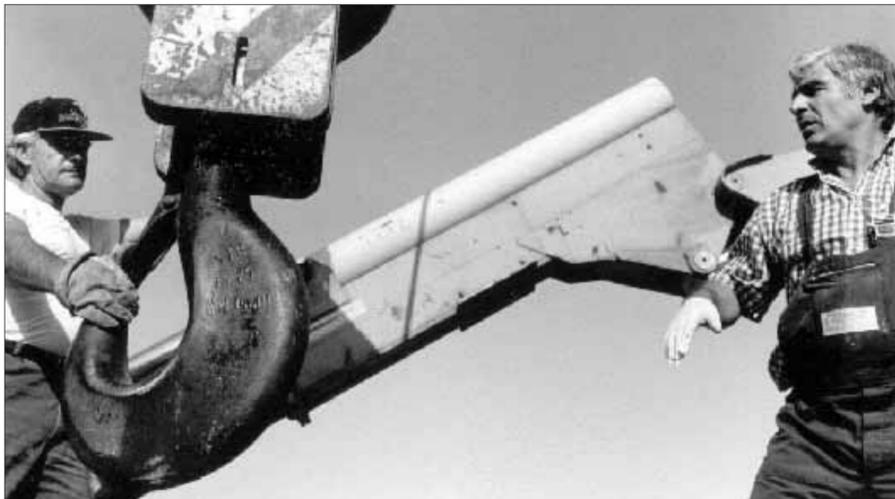


«Salvi ha ragione. Il governo deve costituirsi in giudizio contro i referendum sul lavoro»

Tanto è vero che nella seconda metà dell'anno sono state spese le somme disponibili per l'intero anno. Il paradosso sta qui: mentre il patto di Natale sta producendo effetti positivi, si ripropone qualcosa che sa di diversivo».

Il governo forse, sta cercando, così, di rafforzare una specie di maggioranza sociale, lanciando un segnale per recuperare smalto?

«Lo smalto verrebbe se il con-



fronto si concludesse con qualche risultato. Già quella discussione sul patto di Natale durò oltre un anno, in una condizione più stabile. Il governo aveva allora disponibilità che oggi non è più in grado di spendere. A quell'epoca rese disponibile una quota rilevante di risorse per le imprese. Oggi, a quegli imprenditori che chiedono un nuovo patto e che lasciano intendere di volere altri vantaggi che cosa può offrire ancora? Io penso che ci sia un rischio di retorica e di demagogia. Va evitato, a maggior ragione perché siamo davanti ad un governo che esce dalla crisi e dalla verifica oggettivamente indebolito. Con una maggioranza parlamentare più stretta di quella di prima. Non credo che un governo in queste condizioni

abbia bisogno di lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Deve avere molta freddezza e molta razionalità».

La crisi lampo del governo D'Alema non ha migliorato dunque la situazione?

«È stata una crisi aperta senza che fosse possibile cogliere ragioni forti di divisioni dentro la maggioranza. È stato un danno sul piano della credibilità».

Quando i cittadini vedono il Paese messo in uno stato di so-

fferenza come quella delle scorse settimane, in una fase di congiuntura economica favorevole che andrebbe utilizzata al meglio, non possono che preoccuparsi. Una tale crisi non ha certo aiutato il riavvicinarsi alla politica. Il dato positivo sta nei tempi brevi della stessa crisi. Non è per niente positivo che ci sia un governo con una maggioranza più stretta che quella precedente, e con tutti i problemi che questo determinerà in Parlamento. Penso anche ad alcune leggi per noi importanti come quella sulla rappresentanza o quella sui lavori atipici».

Un accordo, però non potrebbe forse delinearsi su un altro capitolo importante, quello del welfare? Non lascia prevedere questo la soluzione adottata per il Tfr?

«La discussione va ripresa per rafforzare una serie di politiche già messe in campo: quelle di promozione per l'impiego dei giovani, fino alle varie forme di risarcimento per gli anziani. C'è una legge di riforma sull'assistenza in Parlamento».

Abbiamo bisogno di programmare un aumento della spesa sociale per arrivare alla media europea. Le anomalie del welfare italiano erano due: quella affrontata nel 1995, ridimensionando la spesa previdenziale, e quella relativa ai valori medi della spesa sociale italiana di dimensioni inferiori a quelle europee».

È dunque auspicabile un

confronto sul cosiddetto welfare largo, in tutte le sue componenti. La previdenza non sarà considerata, in quest'occasione, il "tutto", bensì un solo capitolo».

E sulla famosa verifica del Duemila?

«Per prepararla bisogna attuare l'intera riforma del 1995 e rafforzare il secondo pilastro, quello della previdenza complementare. Esistono ancora capitoli irrisolti. Penso alla legislazione dei lavori usuranti che vedono la Confindustria in violenta polemica col governo».

Il provvedimento per le condizioni fiscali del trattamento di fine rapporto non solo lo considero corretto, ma un passo nella giusta direzione perché incentiva l'uso di questo a fini pensionistici».

Senza differenze di condizioni tra fondi pubblici e privati? Un aspetto, questo, che aveva sollevato le obiezioni d'autorevoli commentatori, come Massimo Riva, che avevano accusato i sindacati di perseguire una soluzione ingiusta.

«Non c'è mai stata quest'ipotesi. Noi abbiamo sempre chiesto che ci fosse una diversità tra l'uso a fini previdenziali di questa diversità fiscale e invece l'uso speculativo dei risparmi».

Non si può considerare fiscalmente allo stesso modo una cosa che serve alle pensioni e una tesa a realizzare una speculazione in Borsa».

C'è poi la cosiddetta "gobba" del-

la spesa previdenziale. Un altro appuntamento che divide gli animi...

«Ribadisco: la verifica va fatta nel 2001. Oggi c'è una novità: il nucleo di valutazione previsto dalla legge di riforma può essere il soggetto che avvia in forma trasparente la verifica sull'andamento della spesa».

Senza il bisogno di una difficile concertazione tra parti divise, stemperando le polemiche?

«Potrebbe essere così, se si metteranno al bando tentazioni strumentali. È la sede che potrebbe poi offrire alle parti sociali gli elementi di valutazione».

Tornando alla crisi di governo, c'è una discussione nella sinistra, tra i dicesse, sulla proposta di varare una commissione d'inchiesta per Tangentopoli e sul rischio di un ritorno al proporzionalismo. Lei come la pensa?

«Esprimo un'opinione del tutto personale. Io credo che sia utile procedere verso un'ipotesi di riforma della legge elettorale che abbia come approccio un modello efficace di bipolarismo che non cancelli l'identità dei partiti. Sono due elementi da tenere in equilibrio. Per quanto riguarda la commissione su Tangentopoli, dico, sempre a titolo personale, che la proposta

non mi convince per nulla. Credo di vedere con nettezza i rischi di sovrapposizione ad una funzione delicatissima e autonoma della magistratura».

Altro motivo di dibattito: il suggerimento del ministro Salvi circa la possibilità che il governo si costituisca in giudizio di fronte alla Corte costituzionale, in merito ad alcuni referendum radicali, quelli cioè sul lavoro

«Trovo l'opinione del ministro del Lavoro del tutto condivisibile».

I referendum sul lavoro affrontano materie sulle quali si sono registrati atti negoziali tra le parti e sempre sulla base di vincoli e rimandi comunitari. Il governo, per questa ragione, non può che difendere la propria coerenza nei rapporti con l'Europa».

Lei aveva proposto la costruzione di una tregua a Roma nei pubblici servizi per il Giubileo. C'è un'ipotesi di un decreto.

«Occorreva uno sforzo straordinario per anticipare i negoziati contrattuali e regole per ridurre i rischi di potenziali conflitti. È caduto nell'oblio. Avevo lanciato l'ipotesi provocatoria dell'utilizzo di un decreto».

Oggi c'è un confronto con la task force della presidenza del Consiglio su regole elementari per la gestione dei rapporti contrattuali che non si conclude perché si vorrebbero riproporre tentativi di introdurre forme irrisolte e inaccettabili d'arbitrato, lesive dei comportamenti contrattuali».

C'è una strana e pericolosa sintonia tra le ipotesi che sono

affacciate in materia e quanto è sostenuto a Milano e a Bologna, in materia di diritti individuali e collettivi. Quelle cose che hanno portato poi ad accordi separati. Perché questa sintonia? La ragione probabilmente sta nel fatto che Albertini, Guazzaloca e Palazzo Chigi, forse inconsapevolmente, condividono gli stessi consensi».

Un augurio per il Duemila?

«Penso ci siano le condizioni per far crescere l'economia italiana. Ci sono i margini per una politica economica espansiva, in Italia e in Europa».

Le notizie dalla Borsa rappresentano un segnale di fiducia. C'è una ragione per essere ottimisti. Bisogna però che la politica non distrugga quest'occasione. Abbiamo di fronte una strada accidentata».

Cgil Reggio Emilia Iscritti, crescono gli atipici

La Cgil di Reggio Emilia chiude il '99 a quota 106.092 adesioni, in aumento rispetto alle 105.753 del '98, ma con 4.904 iscritti per la prima volta al sindacato. Aumentano i lavoratori attivi (37.854) e gli stranieri (2.791) e il segretario provinciale Franco Ferretti ha annunciato il positivo risultato ottenuto con Nididi (il sindacato dei lavoratori atipici e para subordinati) che segna sul '98 un aumento del 371% degli iscritti. Ferretti ha confermato per la fine del 2000 la convocazione del congresso provinciale che avrà «il sindacato unitario come obiettivo dopo le tensioni con Uil e Cisl che hanno segnato la fine del '99».

Italia, basso il costo del lavoro

L'Istat: nel '97 sotto la media dei paesi Ue

ROMA Il costo del lavoro orario in Italia è più basso rispetto alla media dell'Unione Europea. È uno dei dati emersi da una rilevazione dell'Istat sulla struttura del costo del lavoro in Italia nel 1997.

L'Istituto di statistica, considerando il costo del lavoro in senso ampio (comprensivo delle spese di formazione, per gli apprendisti e i vari costi intermedi) e confrontando i dati italiani con quelli riferiti al '96 dell'Unione europea, rileva che nel nostro Paese il lavoro ha un costo inferiore dell'11% nell'industria e del 4% nelle costruzioni rispetto agli altri membri dell'Ue.

Questo risultato - aggiunge l'Istat - è conseguito anche in presenza di una quota di contributi sociali sul costo del lavoro nettamente superiore alla media Ue.

Secondo l'Istat, considerando il numero di ore lavorate,

(1.688 pro-capite), il costo del lavoro orario in Italia è pari a 36 mila lire l'ora, mentre 61,2 milioni è il costo del lavoro pro-capite. Dalla rilevazione, che ha riguardato un campione di 12 mila imprese, emerge inoltre che molto più alto della media Ue è invece il costo del lavoro nel settore dei servizi: 12% in più nel nostro Paese rispetto alla media Ue. Il reddito da lavoro dipendente pro-capite - rileva ancora l'Istat - è risultato nel '97 di 61,1 milione di lire, di cui 40,8 milioni di retribuzioni lorde e 20,3 milioni di contributi, che incidono per il 49,8% sulle retribuzioni.

«Proprio l'incidenza dei contributi sociali - ha spiegato il direttore delle statistiche su istituzioni e imprese dell'Istat, Enrico Giovannini - fa sì che malgrado il costo del lavoro sia inferiore alla media Ue, il livello retributivo sia invece nettamente inferiore». Il dato comunque - ha

precisato Giovannini - non risente dell'alleggerimento del carico contributivo (compresa l'Irap) introdotto con la nuova normativa a partire dal '98. Più nel dettaglio, l'Istituto di statistica ha calcolato che il reddito da lavoro dipendente pro-capite è di 58 milioni e mezzo nelle costruzioni e 67,4 nei servizi dove incide l'alto costo del lavoro per dipendente dei settori della intermediazione monetaria e finanziaria.

Per quel che riguarda invece le dimensioni delle imprese, sono le piccole ad essere caratterizzate da un maggior costo del lavoro pro-capite (il 58% di quelle grandi) e da una più bassa retribuzione: il differenziale delle retribuzioni lorde è infatti del 60%. A questo si aggiunge un orario di lavoro annuo addirittura superiore del 2,5% nelle piccole imprese in confronto a quelle di dimensioni superiori.

SEGUE DALLA PRIMA

STALINGRADO ORA È GROZNY

non lo permettono i settori più avanzati della sua economia che in qualche misura già partecipano dell'economia globale.

In queste settimane dinanzi alla gravità della situazione nel Caucaso, la comunità internazionale è stata costretta ad alzare il livello delle condizioni politiche che il governo russo deve rispettare per accedere ai sostegni finanziari indispensabili per sostenere la transizione economica e civile. Lo ha deciso l'Unione europea, che della Russia è il principale partner commerciale e che verso Mosca ha destinato in questi anni risorse ingenti. A muovere in questa direzione non è una intenzione punitiva. Al contrario, l'Unione europea è consapevole della grave debolezza dell'economia e della democrazia russe e dei forti rischi

che ancora gravano sulla loro tenuta. E per questo ogni pressione su Mosca è stata improntata alla massima cautela. Ma il caso cececo segnala un pericolo ancora maggiore: quello di un freno alla transizione economica e democratica in nome di una nuova politica di potenza. È un pericolo che non può rimanere senza risposte, perché ad essere in gioco è la prospettiva dell'integrazione

della Russia nella comunità internazionale. Prospettiva che verrebbe irrimediabilmente compromessa, se il facile consenso interno e la garanzia della continuità del potere venissero pagati con l'isolamento internazionale. Ancora una volta, come in altri momenti di svolta della storia di quel paese, la scelta è nelle mani dei governanti russi.

UMBERTO RANIERI

Lunedì
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media
web
In edicola con **l'Unità**

